

■ NAPOLI. L'Unità mi ha chiesto un diario del G7. Ma ormai molte notizie sono già state pubblicate ed altre ancora sono in corso di stampa.

Preferisco allora ricordare alcuni momenti significativi e fare poi una riflessione su Napoli.

1) Una mattina della tarda primavera di un anno fa. Vado a Palazzo Chigi per incontrare, nella mia veste di parlamentare napoletano e di membro della segreteria nazionale del Pds, il presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi. L'incontro è molto cordiale e da Bagnoli si passa poi a parlare della Nunziatella, di altri aspetti della società napoletana, delle visite giovanili di Ciampi a Napoli. Alla fine Ciampi mi chiede un parere su una cosa che, mi dice, può essere molto importante per Napoli e mi prega, naturalmente, di mantenere la massima riservatezza. Ciampi si preparava, in quelle settimane, al vertice di Tokyo del G7 con grande semplicità e naturalezza mi dice: «Sa, ho pensato di indicare Napoli come sede del prossimo G7 che deve farsi in Italia. A Venezia si è già fatto, a Roma si fanno tante cose. Napoli è una grande capitale. Certo, vi saranno difficoltà, però io penso che Napoli possa farcela e la città può trarne giovamento. Lei che ne pensa?». Pensai subito che era una scommessa arrischiata, una sfida ardua ma anche e soprattutto una straordinaria occasione per la città. Incoraggiai molto la decisione in quel momento molto personale di Ciampi, e alla fine prima di salutarlo gli dissi: «Lei fa una scelta molto coraggiosa ed io, da napoletano, la ringrazio. Oddio, c'è soprattutto un problema. La giunta e il consiglio comunale traballano molto. Comunque, lavoreremo tutti e vedrò, per quel che posso, di dare una mano». È passato più di un anno, da quella mattina. A chiedermi di ricevermi per parlare di Bagnoli era stato Achille Occhetto. «Tutto avrei potuto immaginare, quel giorno, che adesso mi appare così lontano, che in poco più di un anno sarebbero successe tante cose: lo scioglimento del consiglio comunale, la campagna elettorale, la mia elezione a sindaco ed il G7 visto da vicino, in prima persona. Avevo invitato Ciampi a venire a Napoli durante «Napoli porte aperte». Erano gli ultimi giorni di permanenza a Palazzo Chigi. Non vole, per naturale riservatezza. Mi inviò come semplice cittadino dopo il G7, mi disse. Così ho fatto. L'ho cercato lunedì mattina, appena finito il G7.

Era a Basilea per una riunione delle banche centrali. Mi ha richiamato lui e mi ha confessato che aveva seguito con trepidazione e partecipazione tutto lo svolgimento del vertice.

«Bravi, bravi». Quel bravo era riferito, ne sono sicuro, ai veri protagonisti del successo di Napoli, a quelli che lo hanno consentito molto più di me e di tutti i responsabili delle istituzioni locali e degli organi dello Stato: i napoletani, sui quali Ciampi aveva fatto un investimento di fiducia. A nome dei napoletani, grazie presidente Ciampi. Adesso che i riflettori si sono spenti, può finalmente venire a Napoli, senza avvertire alcun problema. Lei è davvero, come si dice a Napoli, un vecchio signore.

Sul G7 il dramma in Algeria
2) È il giovedì del vertice. Da Roma mi telefona il presidente Silvio Berlusconi per dirmi che sta per venire a Napoli e poi mi dice: «Ha saputo della tragedia?». Non sapevo ancora nulla, invece, dell'uccisione di un gruppo di italiani in Algeria.

È successo, mi dico. Era giorni che vivevo nella preoccupazione di qualche guaio improvviso. Poco dopo, quando aveva appena lasciato Berlusconi dopo averlo ricevuto e salutato all'aeroporto di Capodichino, mi telefona un amico giornalista: sono due siciliani e poi sono tutti napoletani, tutti di Napoli città. Stavo per andare a casa, per fare mezz'ora di sosta e rinfrescarmi la faccia. Ritorna in Comune, seguì le vicende e il mio stato d'animo rimane triste e turbato anche quando le agenzie specificano che i giovani uccisi sono di Monte di Procida, di Procida e di Torre del Greco. Sono sempre ragazzi napoletani a tutti gli effetti. È di loro che parlo, innanzitutto, quella sera stessa nel saluto che a nome della

DIARIO DAL G7. Il sindaco Antonio Bassolino racconta la «scommessa» nata un anno fa



La sfida di Napoli: unire i grandi e i deboli del mondo

Vi racconto l'avventura nata un anno fa, la scommessa di una grande città del Sud di ospitare i grandi e i deboli della Terra. Una sfida che Napoli rilancia proponendosi come città cerniera, centro di pace e solidarietà.



ANTONIO BASSOLINO

città porto alla stampa estera. La sera del giorno dopo metto la fascia tricolore e aspetto assieme al presidente Scalfano e al ministro Martino le salme dei giovani. Lì, sulla pista, scoppia l'antico e struggente dolore delle donne meridionali, di madri, di spose, di sorelle. Passeranno gli anni, ma nella mia memoria il pianto incontenibile delle donne della mia terra resterà forte ed incancellabile, almeno quanto le strette di mano ed i colloqui con i grandi della Terra.

3) Massima ospitalità ai protagonisti del vertice, ai 7, a Yeltsin e a Delors ma anche, da parte mia e della giunta, doverosa attenzione ai «piccoli» ai poveri della Terra. Prima al Palazzetto dello sport di Fuorigrotta durante una lunga veglia notturna, e poi il mattino dopo a Palazzo San Giacomo. Come avrebbero potuto una città come Napoli e la sua giunta dialogare soltanto con la parte più sviluppata, e minoritaria, del pianeta?

Lo stesso consiglio comunale, infatti, aveva deciso all'unanimità che era giusto dare voce alle rappresentanze dei paesi più deboli e più poveri. Viene da questa complessa esperienza (con i forti e con i deboli) infine, la riflessione che scavalca la straordinaria «contingenza» delle giornate che abbiamo vissuto.

La capitale del Mediterraneo
Napoli è una città singolare per identità storica e per collocazione geografica. Città europea e città mediterranea, aperta alle influenze delle civiltà, che vi si specchiano. Il rapporto tra Napoli e l'Europa è sempre stato un rapporto di reciproco arricchimento. Senza ciò che Napoli ha rappresentato nella storia della civiltà l'Europa sarebbe diminuita nella sua capacità di rappresentazione del mondo. Il carattere europeo di Napoli non è dunque un carattere dipendente o subalterno, non c'è una europeità di riflesso ma uno straordinario nesso originale che ha fatto sem-



pre di Napoli un punto di riferimento della cultura europea. Nel secolo in cui il «viaggio» diventò elemento serio e profondo di conoscenza e di espansione di rapporti, i viaggiatori stranieri che vennero a Napoli, o i grandi pittori che vennero e vi si fermarono, compresero spesso la profondità della dimensione originale di Napoli e la sua autonoma capacità di parlare all'Europa. La stessa molteplicità delle «dominazioni» su Napoli ha costruito un intreccio di culture e di attitudini che ha fatto di Napoli una città singolarissima come crogiuolo di diversità. La forza di Napoli è stata nel fatto che essa non ha passivamente subito le vicende della sua storia, ma le ha rimesse in cir-

colo nella propria dimensione di grande città.
Napoli è la città europea che più di ogni altra è penetrata dal senso del «mare» e dalle civiltà che vi si affacciano. Napoli è insieme città europea e città mediterranea e da questo proviene la possibilità di una sua particolarissima collocazione che riguarda sia la sua economia, la rivalutazione possibile di quelle attività in grado di esaltare questa collocazione, sia la sua posizione geopolitica e culturale in un momento in cui, per serie ragioni storiche e politiche, l'Europa e la civiltà del Mediterraneo sono giunte criticamente ad alcuni snodi decisivi. L'Europa deve continuamente equilibrare la sua tentazio-

ne a diventare troppo «nordista» (perfino il recente allargamento dell'Unione europea può contenere elementi che vanno in questa direzione) e perché ciò non accada sarà fondamentale il contributo di quella parte d'Europa che si affaccia sul Mediterraneo, di un contributo che è culturale ed economico-politico. Questo contributo si potrà avere se città come Napoli riusciranno a conquistarsi un ruolo che vada nella direzione indicata. Le possibilità nuove che ciò avvenga sono legate alla straordinaria mobilità della situazione che si va delineando nel bacino del Mediterraneo soprattutto con l'avvio della pace tra arabi e israeliani. Se si riuscirà a rimuovere questo, che è stato il principale ostacolo a un riequilibrio di tutti i rapporti mediterranei, il ruolo di una città come Napoli potrà essere esaltato in vari sensi.

Napoli, città di pace
Napoli può diventare una città cerniera, centro di pace e di solidarietà internazionale. Man mano che cresceranno le autonomie, non sarà sbagliato parlare di vere e proprie «politiche» che le grandi città potranno svolgere anche sul piano dei rapporti esterni. Napoli intenderebbe essere, in futuro, un centro di incontri internazionali dedicati alla pace in Medio Oriente e un luogo di formazione al management per giovani intellettuali arabi arricchendo una tradizione che ha già in città forti punti di riferimento.
Insomma la funzione di Napoli europea potrà essere quella di esaltare le proprie vocazioni mediterranee e di contribuire così a quel riequilibrio culturale ed economico che si avverte sempre più necessario. Napoli può evitare i rischi di una Europa «carolingia» se il suo porto e la sua cultura sapranno lavorare in direzioni straordinariamente affascinanti cui tutto lo scenario mediterraneo sembra alludere.

La galleria Umberto I a Napoli, restaurata prima del vertice. In alto, a sinistra, pizze dedicate al G7 offerte dalla pizzeria Brandi. A centro, Antonio Bassolino. Sotto, due «scugnizzi» osservano oltre le transenne che delimitano la zona «Off limits», nel quartiere Santa Lucia. Dall'alto: Pino Laporda e Gianni Florio/Contraluce e Massimo Sambucetti/Ap

Caro Veltroni, ripartiamo dalla politica

Caro Veltroni, ho apprezzato la tua lettera, che ha colto nella giusta luce le mie critiche alla iniziativa politica dei Progressisti e dunque colgo l'occasione per chiarire il mio pensiero.

Quale è la linea politica, in particolare la politica economica dei Progressisti? Su quale terreno noi stringiamo alleanze per costruire l'alternativa al governo di Berlusconi?

Lo scontro che, nell'estate '92, si è svolto alla conferenza di Rio delle Nazioni Unite, aveva al centro la proposta di «società sostenibile», che fa della salvaguardia dell'ambiente e della salute un'occasione di rilancio dell'economia e, insieme, dell'occupazione; si tratta di rivedere profondamente l'impianto produttivo, l'assetto urbano, il modo di vivere, saldando insieme il valore della solidarietà con la concretezza della politica economica e con la prospettiva di una società più conviviale, di città più ridenti, di una qualità della vita migliore.

Questa era la linea politica del documento fondante l'alleanza elettorale dei Progressisti, ma rimase ben chiuso nei cassetti dei leaders che strabardarono nella comunicazione televisiva, con proposte di politica economica che oscillavano tra l'ovvietà (il risanamento del disavanzo), l'archeologia (il rilancio degli investimenti produttivi), il perbenismo e il suo opposto (ricordi le fantasie sul Bot?).

Dunque questo è il chiarimento essenziale che io richiedo e so che su questo terreno c'è con te molta consonanza. Bisogna smantellare l'economicismo di cui è tuttora impregnata la cultura che proviene dal movimento operaio ma, nel contempo, bisogna dire con chiarezza quali valori noi poniamo a base della nostra nozione di democrazia economica.

Dunque è necessario un dibattito di linea politica, di contenuti programmatici, come tu stesso sostieni. Ma tutto questo è stato sin qui debole, marginale. Se il Pds avesse realmente fatto propria questa linea programmatica di «società sostenibile», mi sarei aspettato che essa vivesse nella comunicazione dei suoi leaders, nello spalancare il partito a personale politico e culture provenienti da quelle aree legate a questa linea programmatica, mentre il Pds è stato solo cortese con noi.

Un mese fa D'Alema ha scritto: non chiedete al Pds di trasformarsi; date vita a processi veri che innescino una dialettica. Ha ragione: io sto facendo la mia parte in questa dialettica.

Un'ultima considerazione. Ancora nel tuo editoriale di domenica, quando richiami la necessità dell'alleanza nel pluralismo, c'era il rischio che le alleanze che proponevi apparissero somme di sigle più che reciproco riconoscimento di linee programmatiche. Ma il Ppi di Andreotta non è lo stesso di quello di Giovanni Bianchi e Rifondazione comunista non è un'unica trincea che sventola con nostalgia bandiere con le ragionate; oggi non è ancora tempo di alleanze a consuntivo, ma è ancora tempo di benefiche spaccature e riagggregazioni intorno a contenuti programmatici. Mi sembra utile ribadire questo metodo, perché il rischio degli schieramenti in autonomia dai programmi è uno dei vizi ricorrenti nelle politiche italiane.

[Gianni Mattioli]

Sabato 16 luglio in edicola con l'Unità

1 LIBRO DELL'UNITÀ

Giovanni Bianconi

A mano armata

Valerio «Giusva» Fioravanti: le radici di una vita bruciata